

Lo schianto

Giuseppe Bottigliera era un uomo di bassa statura, con una corporatura rotonda, segno di tanti anni di fatica e cibo semplice. Il viso, tondo e paffuto, era circondato da capelli castani, ormai radi e un po' spettinati, come se fossero l'ultima delle sue preoccupazioni. Gli occhi, piccoli e vivaci, tradivano una curiosità che non si spegneva mai, nemmeno nei momenti più difficili: il suo sguardo, nascosto dietro occhiali spessi, scrutava il mondo con attenzione, come se ogni dettaglio potesse rivelare qualcosa di importante.

Originario della Basilicata, era emigrato a Torino in cerca di lavoro e di una vita migliore. La sua parlata, con quell'accento marcato, rivelava le sue origini meridionali, ma il suo comportamento era quello di chi si è adattato alla vita cittadina. Non amava essere al centro dell'attenzione, preferiva rimanere nell'ombra, osservare e ascoltare. La sua solitudine non era frutto di tristezza, ma una scelta consapevole: aveva imparato che, a volte, stare in disparte permette di cogliere informazioni che ad altri sfuggono. Nonostante l'apparenza modesta, Giuseppe possedeva una mente acuta e una capacità di analisi fuori dal comune. Ascoltava le lamentele dei colleghi con attenzione, senza mai interrompere, e rifletteva su ogni parola. Quando parlava, lo faceva con calma e precisione, scegliendo le parole giuste. La sua curiosità lo spingeva a cercare soluzioni anche nei luoghi più inaspettati e la sua determinazione lo portava a mettere in pratica ciò che aveva in mente, anche quando le sue idee sembravano folli.

Arrivò in via Sacchi, vicino al salone dove si stava svolgendo il dibattito. Già da fuori sentiva le discussioni e non vedeva l'ora di entrare per criticare le idiozie dei suoi colleghi. Il suo orologio segnava le 16.30 ed era quasi buio. Passando dal portone principale, si diresse all'interno della sala del convegno. Alcuni colleghi erano seduti attorno a un grande tavolo di legno, altri erano in piedi accanto alla finestra, fumavano. Nonostante si sentisse molto coinvolto sui temi di cui si stava discutendo - vista la sua situazione precaria - continuava a tenere basso lo sguardo. Non era nemmeno riuscito a sedersi, che già sentiva i soliti discorsi vuoti sulla crisi dei sindacati. Spazientito, giocava con delle monete passandole tra le mani freneticamente. Più era deluso dalle argomentazioni, più le muoveva velocemente. I discorsi scorrevano e Giuseppe, oltre ad essere inorridito, ne rimaneva distante per la loro complessità. Talvolta, si faceva scappare delle smorfie di rabbia. Non aveva intenzione di intervenire, finché un partecipante - appoggiato al muro con la pipa in bocca - non condannò le azioni dei sindacati non autorizzati, attribuendo agli operai immigrati la responsabilità dell'accaduto. Giuseppe si alzò di scatto, facendo ribaltare la sedia, e cominciò a sbraitargli addosso. Dallo spavento, tutti si immobilizzarono, ascoltando quello che aveva da dire; nessuno, tuttavia, lo prese seriamente. I suoi discorsi erano sconnessi, incomprensibili e, a tratti, ilari. Il suo dialetto non faceva che renderlo inadatto a quel contesto, e chiunque all'interno della sala rideva di lui, sminuendolo. Dalla rabbia strinse ancora più forte le poche monete rimaste nei palmi, richiamando involontariamente l'attenzione sulle sue mani goffe e sudate, provocando nuove risate tra i presenti. Continuava a urlare, ma ormai le sue parole erano diventate del tutto incomprensibili. Sentendo ancora ghigni e scherni, non poteva che sentirsi deluso: a ridere di lui erano persone del suo stesso tessuto sociale, con le stesse identiche difficoltà economiche. Fu il culmine della sua ira. Annunciò in modo velato quello che era il suo piano: "Invece che tutte queste stupide parole, io agirò. Farò qualcosa che non vi dimenticherete mai, che non potrete immaginare in nessun modo! E lo farò da solo! Non ho bisogno che mi ascoltiate, perché io agisco, e per farlo, non ho bisogno del vostro supporto." Sbatté il pugno sul tavolo e se ne andò con passo impacciato, lasciandosi alle spalle le risate.

Era sera quando gli operai delle ferrovie di Torino lasciarono il posto di lavoro per tornare nelle loro piccole e squallide abitazioni. Giuseppe, dopo aver sentito parole e dichiarazioni dell'assemblea, comprese chiaramente che quello che i compagni definivano "vivere", in realtà, era solamente un modo di dire, un ingenuo tentativo di mascherare una situazione più che precaria. Forse era una punizione divina che i "terrone" emigrati come lui, dovevano scontare o, come tanti altri, era proprio destinato a quella vita? Il pover'uomo sgattaiolò tra le carrozze del treno evitando gli occhi dei colleghi. Cominciava ad essere veramente esausto per la sua situazione lavorativa e personale. A un tratto, molte voci gli iniziarono a ronzare nella testa: erano quelle dei sindacalisti che avevano parlato all'assemblea ma non solo; esse si confondevano e sovrapponevano ad altre... voci familiari, ricordi dal passato, pianti, grida e, infine, parole più comprensibili e taglienti affiorarono. Le riconobbe subito, erano quelle di sua madre, pronunciate quando il padre morì sul posto di lavoro: «Ricorda, Giuseppe... tuo padre non è morto per niente. Ogni suo respiro, ogni suo callo, ogni goccia di sudore è ora dentro di te. Anche quando il mondo ti sembrerà sordo e crudele, tu vai avanti. Anche se non capisci dove ti porta la strada. Perché lui... lui è quella strada.»

Giuseppe allora si fermò, scosso, l'odore del carbone bruciato dei forni a ridosso delle locomotive parve sfumare nell'aria, come se il mondo gli concedesse un attimo di tregua. Gli occhi si fecero lucidi. Quella frase, detta con la voce spezzata dalla fatica e dal lutto gli era rimasta incastrata in qualche angolo remoto dell'anima e ora riemergeva. Quel nostalgico momento, però, venne strappato via di colpo da un fascio di luce violenta che gli esplose in faccia: un uomo, alto e avvolto in un pesante giaccone scuro, gli si avvicinò. Forse lavorava lì come custode o controllore del turno notturno. Una torcia tremolava leggermente nella sua mano, ma la voce era ferma: «Ehi tu! Che ci fai qui?»

Giuseppe si irrigidì, il cuore prese a battergli in gola come un martello impazzito, cercò di non sembrare impaurito; il suo arrivo fece svanire definitivamente il pensiero di quel ricordo. «Io ho... ho dimenticato una cosa... in una carrozza...una borsa, con dentro le chiavi di casa...» Una bugia improvvisata e goffa, che sperava bastasse.

L'uomo abbassò leggermente la torcia e rispose: «Va bene... sbrigati, però. Non è un posto per passeggiare, questo.»

Giuseppe annuì, chinò lo sguardo per non tradire il tumulto che aveva dentro e con passo incerto salì sulla carrozza: il metallo freddo della maniglia sotto le sue dita, il buio intorno che sembrava risucchiarlo; non aveva idea di cosa avrebbe fatto, ma sapeva che era il momento di agire. Appena dentro sbarrò la porta che si richiuse con un gemito e un silenzio pesante rimbombò. Tremante, si lasciò cadere su uno dei sedili, scoppiando in lacrime. Le spalle sobbalzavano, le mani sul viso non bastavano a contenere la rabbia e la disperazione che fluivano in lui. Rivedeva suo padre, il volto annerito dalla fuliggine, il corpo ricomposto e tumefatto sotto un lenzuolo sporco, la madre che stringeva quella mano dalle dita gelide. Ricordava il giorno del funerale, la folla muta, le frasi sussurrate con pietà.

Si alzò piano, come se qualcosa di antico lo stesse guidando. I suoi passi risuonavano nel vuoto della carrozza mentre si avvicinava al posto del conducente; le leve, i comandi, il vetro annerito, tutto sembrava aspettarlo. Per un istante si voltò e vide fuori il fascio di luce allontanarsi. Si chinò, prese fiato, poi si mise in posizione. Azionò tutte le leve per accendere la vettura e, pensando solo al suo dolore, iniziò a fare retromarcia. Il convoglio si mosse, prima un tremore, poi un lamento metallico, l'uomo con la torcia se ne accorse, tentò di entrare ma le porte erano bloccate. Vide solo il treno che spariva nel buio della notte.

Non c'era più nessuno a fermare Giuseppe: solo su quei binari, le raccomandazioni della madre tradite, la città dormiente e quella stazione in fondo alla linea, dove tutto era cominciato anni prima con il suo arrivo dal Sud, e dove tutto, forse, doveva finire. Uno schianto. Sì, schiantarsi definitivamente, per ripagare quella vita che l'aveva intrappolato, costretto all'immobilismo, come tutti gli altri compagni risucchiati ormai dal progresso che se ne fotte della vita tua e di quelli come te. Sentì il bisogno di scrivere alla madre e così, mentre nessuno ormai poteva fermare quella locomotiva, buttò giù il suo folle dolore e cercò di spiegare almeno a lei a cosa potesse servire questa vendetta di ferro.

«Fior,

mentre leggi queste parole, io sto sopra 'sta locomotiva che corre come una bestia impazzita. Non si ferma... e manco io mi fermo più. Lo so che ti strapperò il cuore ma tu mi hai fatto uomo onesto, e l'onestà oggi non basta. Lavoriamo come cani, Fior, e quelli che dovrebbero difenderci -i sindacati - pensano solo ai fatti loro.

Allora io ho detto basta. Questo treno lo porto dritto a schiantarsi. Così, magari, coil botto, qualcuno si sveglierà. Forse capiranno che non siamo carne da fatica.

Il treno va, Fior, trema tutto. Sento il suo rumore perfino dentro le ossa. E mi pare di sentire pure il tuo cuore, là, lontano... ogni colpo di ruota sul ferro è come un battito tuo. Tum...tum... tum...come quando stavi col grembiule alla finestra quando rientravo tardi.

Ricordo quella sera d'inverno, che non c'era niente in casa. Solo un pezzo di pane secco e due uova. E tu cantavi piano mentre cucinavi, *Mamma mia dammi cento lire*... Io ridevo, anche se avevo fame, ridevo di fame. Ecco, Fior: io di ridere ho smesso da un pezzo.

Non sono un matto, Fior. Sono sempre tuo figlio, stanco e solo. E ti voglio bene mamma, non ti immagini quanto.

Perdonami.

Tuo figlio.»

Tum... tum... tum.